

**Catrame**



Tiziana Silvestrin

La congiura del  
doppio inganno

©2022 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-37-4  
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel giugno 2022  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*All'Ucraina  
e a tutte le nazioni afflitte dalla guerra,  
che i loro popoli possano avere presto  
una pace su cui costruire un futuro.*



# I

1597, Palazzo Ducale

Vincenzo I Gonzaga, IV duca di Mantova, non prese affatto bene la richiesta del capitano di giustizia Biagio dell'Orso di lasciare la sua corte. Era un suo diritto decidere chi prendere a servizio e chi mandare via, a chi dare incarichi, onorificenze, prebende e a chi toglierli. L'idea di doversi privare di un uomo come Biagio, a volte caparbio sino all'insolenza, ma fidato e giusto, benvoluto anche dai cittadini, non riusciva ad accettarla.

Stizzito uscì dallo studiolo e fece cenno a Biagio di seguirlo, voleva fare qualche passo all'aperto, contava che il freddo l'avrebbe fatto ragionare meglio e uscirono nel "giardino per aria". Quella notte era nevicato e i giardinieri non avevano ancora finito di sgombrare i vialetti dalla neve. Con un cenno il duca ordinò loro di ritirarsi e si rifugiò sotto il porticato.

«Capisco le tue ragioni» disse appoggiato a una colonna guardando sotto di loro piazza San Pietro coperta di neve. «Temi che quei banditi che non sei riuscito a catturare se la prendano con Rosa, anzi sei sicuro di questo, stando a quanto mi hai detto.»

Biagio strinse le labbra e guardò la città coperta dalla neve, in effetti era così: gli assassini di Alfonso Gonzaga, marchese di Castel Goffredo, che non era riuscito ad assicurare alla giustizia, volevano vendicare i loro complici, imprigionati nelle segrete o morti durante la cattura. Non gli facevano paura quei banditi di strada, sapeva difendersi, ma temeva per Rosa, erano talmente vigliacchi che avrebbero potuto prendersela con una donna.

Era stata una brutta storia quella che qualche anno prima aveva insanguinato le campagne del mantovano. Rodolfo Gonzaga, signore di Castiglione delle Stiviere, aveva fatto uccidere lo zio Alfonso, marchese di Castel Goffredo, e ne aveva occupato il feudo con i suoi sicari; durante il suo governo aveva talmente esasperato la popolazione che i cittadini si erano rivoltati e l'avevano ucciso. Il duca Vincenzo aveva subito rivendicato il possesso del feudo di Castel Goffredo, ma il fratello minore di Rodolfo, Francesco, se ne era dichiarato legittimo erede e aveva chiesto giustizia alla corte imperiale.

«Esatto, vorremmo trasferirci a Venezia, dove non credo verrebbero a cercarci e dove soprattutto Rosa sarebbe maggiormente al sicuro.»

Il duca diede un calcio a un cumulo di neve che si sparse tutto intorno.

«Come ho detto, capisco le tue ragioni. Comunque devi lasciarmi il tempo di nominare un altro capitano di giustizia. Intanto sei autorizzato a proteggere la tua donna come meglio ritieni opportuno.»

Biagio ringraziò il duca e si avviò verso l'uscita del palazzo.



Si aspettava una scenata, ma per fortuna il duca aveva capito o almeno così sembrava. Peggio di lui l'aveva presa Rosa quando aveva saputo che era in pericolo, aveva dovuto fare uno sforzo enorme per non piangere, di rabbia o di paura non avrebbe saputo dire.

Erano nella loro casa di borgo San Giorgio quando le aveva detto che dovevano lasciare Mantova; la donna era ammutolita, per un tempo che gli era sembrato infinito non aveva emesso un suono, si era limitata a passare da una stanza all'altra come se volesse controllare che fosse tutto in ordine, che non mancasse niente, che i banditi scappati quando si erano accorti che con lei c'era anche Biagio se ne fossero veramente andati oppure, chissà, cercava di abituarsi all'idea di dover lasciare quella casa che aveva appena finito di sistemare. A un certo punto si era fermata e aveva aperto la finestra lasciando che una folata di aria fredda entrasse nella stanza, ed era rimasta lì ferma sino a che non aveva sentito la pelle del viso ghiacciarsi.

«Va bene, vorrà dire che tornerò a Venezia, in fondo ne ho nostalgia.»

Biagio l'aveva stretta forte ed erano rimasti abbracciati senza dirsi nulla.

«Tu verrai con me, vero?». Rosa gli aveva accarezzato il petto, le sue mani erano salite sul collo, sino ai capelli e aveva indugiato sulle labbra con il pollice. Amava quel viso dove il tempo aveva inciso i suoi segni senza diminuirne il fascino, anzi rendendo più gradevoli quei tratti che quando si erano conosciuti apparivano forse troppo duri, specchio di un carattere forte, ma anche ostinato e testardo. Sapeva che avrebbe

dovuto lasciarlo perdere, ma non era riuscita a sottrarsi alla malia di quegli occhi scuri, di quelle labbra ben definite che così poco si aprivano al sorriso e delle quali adorava il sapore. E ancora una volta aveva ritrovato quel sapore in un bacio e la sensazione di non sentire null'altro oltre a quella passione che rendeva le gambe molli e riempiva la pelle di brividi. Li avevano accolti le lenzuola gelate del letto, la bocca di Biagio che percorreva il suo collo, il seno e ogni piega del suo corpo aveva reso piacevole anche il freddo.

Era stata una decisione difficile, gli costava molto lasciare Mantova e l'incarico di capitano di giustizia, ma alla fine Biagio si era convinto che fosse l'unica cosa da fare.

Stava percorrendo il corridoio che l'avrebbe portato verso l'uscita meridionale del palazzo quando sentì dei passi affrettati e un fruscio di stoffe dietro di sé. Si girò e vide una delle dame di compagnia della duchessa che lo stava inseguendo.

«Capitano, capitano!» quasi gridò mentre lo raggiungeva. «La duchessa vuole vedervi subito, per favore, venite con me.»

Seguì la giovane attraverso le stanze del palazzo sino a una sala dalle pareti ricoperte di cuoi cordovari e arazzi dove Eleonora de' Medici e le sue dame di compagnia erano sedute intorno a un camino; la duchessa stava cercando di consolare una di queste che con un fazzoletto di lino si asciugava le lacrime. Un infuso profumato si stava raffreddando in una brocca sul tavolo accanto a un vassoio di dolci e un cesto di frutta secca, intatti nonostante il loro aspetto invitante.

«Capitano, accomodatevi» gli ordinò la Medici facendolo

sedere davanti a sé. «Vi devo chiedere di occuparvi di una questione che ci angoscia: la sorella di Ginevra è scomparsa ieri mattina e non si sa più dove cercarla.»

«Vi prego... vi prego... trovate mia sorella» lo supplicò la giovane in lacrime. «Non sappiamo più cosa fare.»

Biagio osservò la ragazza: sembrava l'immagine della disperazione, doveva aver passato molto tempo a piangere, la pelle delicata, quasi trasparente, si era arrossata intorno agli occhi gonfi, i lunghi capelli castani erano scompigliati, un paio di nastri verdi che prima sostenevano l'acconciatura erano caduti sul pavimento.

«Come si chiama vostra sorella e dove è stata vista l'ultima volta?».

«Barbara Marangoni, ogni mese viene a Mantova a trovarmi e a comprare medicinali per nostro padre che è ammalato, respira male, soprattutto d'inverno. Arriva sempre l'ultimo giovedì del mese con Giorgia che intanto va al mercato; dovevamo incontrarci qui a palazzo tutte e tre ieri a pranzo, ma Barbara non si è presentata.»

«Chi è Giorgia?» chiese Biagio.

«È la nostra vecchia balia, siamo come delle figlie per lei, per questo nonostante l'età viene a trovarmi anche d'inverno, è uscita anche stamattina a cercarla, ma niente da fare, non si trova, si è quasi assiderata camminando per le strade...».

«Avete lasciato che un'anziana con questo tempo andasse in giro a cercare vostra sorella?».

«Non sono riuscita a fermarla.»

«Dove si trova adesso Giorgia?».

«L'ho mandata nelle cucine perché si asciugasse davanti al fuoco e bevesse del brodo caldo» rispose la duchessa. «Aveva i piedi ghiacciati e gli abiti umidi.»

«Vorrei parlarle.»

«Venite, vi accompagno». Ginevra, raccolti da terra i nastri verdi, uscì dalla camera seguita dal capitano di giustizia.

A palazzo non esisteva una sola cucina, ma diverse con i relativi locali per le provviste, la lavatura delle stoviglie e i ripostigli per la legna; per evitare disastrosi incendi, alcune si trovavano nel sottotetto, ma la maggior parte erano state costruite al piano terra o in un interrato, separate dai piani nobili e collegate alle sale dove si desinava tramite scale di servizio.

Ginevra condusse il capitano nel camerone verso San Pietro, usato come sala da pranzo, da cui scesero nel cortile di Santa Croce dove si affacciavano le cucine usate a suo tempo da Isabella d'Este e successivamente da Guglielmo Gonzaga. Li accolse il caldo intriso degli odori del forno e del fuoco dove cuocevano le vivande per il pranzo, sulle pareti erano allineati pentole, padelle, mestoli e svariati utensili di rame lucidissimi, sul grande tavolo centrale erano ammonticchiate le verdure da mondare, su un altro più piccolo uno dei cuochi stava preparando le carni per la cottura.

Giorgia era seduta su una sedia di fianco al camino, con la schiena appoggiata al muro per non intralciare l'andirivieni dei garzoni e degli aiuto cuochi che uscivano nel cortile a pulire volatili o controllavano la cottura dei polli allo spiedo. Avvolta in una coperta, china su una tazza di brodo che beveva a piccoli sorsi reggendola con entrambe le mani, di lei si vedeva

solo la fronte rugosa e i grigi capelli raccolti in una crocchia sulla testa.

«Giorgia.»

Sentendosi chiamare l'anziana donna alzò la testa mostrando uno sguardo acquoso, il viso scavato e stanco per la mancanza di sonno e per l'apprensione.

«Non l'ho trovata, mi spiace, non so più cosa fare! Ho cercato in ogni dove, ho chiesto a tutti quelli che ho incontrato, ma niente... nessuno mi ha dato notizie, come se fosse sprofondata... sotto terra.»

Un singhiozzo le strozzò la voce, Ginevra afferrò la scodella prima che il brodo si rovesciasse.

«Lo so, lo so, me l'hai detto. Tranquilla, il capitano di giustizia ci aiuterà, vedrai che lui e i suoi uomini riusciranno a trovarla.»

«Veramente, capitano, troverete la mia Barbara?».

Sul viso di Giorgia si dipinse una tale espressione di speranza che Biagio si sentì a disagio. Come poteva assicurare a quelle due donne di riuscire a trovare quella ragazza?

Si avvicinò al tavolo dove due serve si erano messe a tagliare delle verze, prese un paio di sedie e tornò vicino a Giorgia che, bevuto l'ultimo sorso di brodo, aveva appoggiato la tazza per terra. Si sedette accanto a lei e offrì l'altra sedia alla ragazza.

«Raccontatemi cosa è successo ieri, quando siete arrivate, cosa avete fatto e dove l'avete vista per l'ultima volta.»

«Non saremmo dovute venire, non avremmo mai dovuto viaggiare con questo freddo e con la neve, ma la mia Barbara non ha voluto sentire ragioni». Giorgia si pulì la bocca con il dorso

della mano. «Il padre non sta bene, ha quasi finito le medicine, così ha ordinato al fittavolo di accompagnarci con la carrozza. Siamo partiti presto da Saighto, ma con le strade coperte di neve siamo arrivati a Mantova che era quasi mezzogiorno, per questo sono scesa nella piazza del mercato mentre Barbara è andata da sola alla spezieria. Avrebbe dovuto raggiungermi a palazzo dove ci aspettava Ginevra, ma non è mai arrivata.»

L'anziana donna si coprì il viso con le mani per soffocare i singhiozzi, Ginevra le porse un fazzoletto e disse al capitano di giustizia che il giorno prima, cessata la nevicata, anche lei assieme a un paio di valletti si era messa alla ricerca della sorella senza risultato; verso sera la neve aveva iniziato di nuovo a cadere per cui erano tornati a palazzo. Il fittavolo era stato rimandato a Saighto ad avvisare di quanto successo.

«In quale spezieria si è recata?».

«La Syrena.»

«Ma il vostro fittavolo non ha aspettato che uscisse dalla spezieria?».

«No, doveva far controllare il ferro di uno dei cavalli. Io ero ancora al mercato quando si è scatenata la bufera di neve, ma ho fatto in tempo a rifugiarmi qui a palazzo. Non vedendo arrivare Barbara abbiamo pensato che si fosse riparata da qualche parte. Nel pomeriggio finito il maltempo sono andata alla Syrena, lo speziale mi ha detto che dopo averla servita, Barbara era uscita... ho chiesto in giro ai passanti, nelle botteghe vicine... persino nelle taverne... nessuno l'ha vista. Stamattina presto sono tornata a cercarla, ma nulla... come se fosse sparita... o rapita.»

«Perché non mi avete avvisato subito? Avrei mandato le guardie in aiuto.»

«Eravamo convinte, anzi, eravamo sicure di trovarla» gli rispose Ginevra. «All'inizio abbiamo pensato che avesse trovato riparo dalla bufera in qualche locanda dove si era intrattenuta con qualcuno che conosceva, non immaginavamo certo che sarebbe rimasta chissà dove tutta la notte. Capitano, non sappiamo più cosa pensare. La prego, ci aiuti.»

«Lo farò, non temete. Mi parli di sua sorella, quanti anni ha, com'è vestita.»

Biagio lasciò le due donne nel caldo delle cucine e, attraversato il cortile di Santa Croce si diresse verso l'uscita del palazzo. Arrivato al portone rimase qualche attimo sotto i portici ad osservare piazza San Pietro su cui cadeva ancora qualche fiocco. Attraversò la piazza e passò sotto il voltone; si camminava male nella neve, i passanti erano pochi in quella fredda giornata e i più si spostavano a cavallo.

Iniziò a pensare dove poteva essere finita Barbara, non poteva essere sparita, risucchiata dalla bufera in mezzo ai fiocchi di neve e nemmeno poteva essere uscita dalla città, quando le porte venivano chiuse era consentito uscire solo ai sacerdoti per somministrare l'estrema unzione e ai medici. Mantova oltre che dalle mura era circondata dall'acqua: quattro laghi e poi il serraglio, che in caso di pericolo poteva essere allagato facendola diventare un'isola. L'acqua tagliava in due la città con il Rio, il canale costruito dal Pitentino, si insinuava all'interno con i porti dell'Ancona e della Catena.

Il capitano si chiese se poteva essere scivolata nell'acqua, era già successo che qualcuno si avventurasse sul ghiaccio per poi sprofondare nel lago. Avrebbe mandato un paio di guardie anche a controllare il Rio e i porti. Cos'altro si poteva fare? Chiedere ai mercanti e agli artigiani che vendono al mercato se l'avevano vista allontanarsi con qualcuno.

Al palazzo del Podestà trovò Gio Morisco e gli altri birri seduti di fronte al camino, intenti a rompere delle noci che pescavano da un sacco appoggiato sul tavolo per poi gettarne i gusci nel fuoco.

«Anselmo e Ottavio, venite con me, dobbiamo trovare una ragazza che è sparita ieri, si chiama Barbara Marangoni, è alta e sottile, capelli castani, viso ovale.»

«È bella questa ragazza, capitano?».

«Anselmo, piantala! Comunque potrebbe esserlo, la sorella è una delle dame di compagnia della duchessa. Barbara indossa un mantello verde scuro su un abito color lapislazzuli. Ieri si è recata alla Syrena, noi cominciamo a cercarla da quelle parti. Gio, tu organizza gli altri in gruppi di tre o quattro per perlustrare i dintorni. Chiedete anche ai mercanti e agli artigiani che vendono al mercato, potrebbero averla vista aggirarsi tra i banchi.»

«Ma che razza di colore è lapislazzuli?» chiese uno dei soldati.

«È un blu scuro» rispose Biagio.

«E allora perché non chiamarlo blu scuro?».

«Uscite, avanti» li incitò Biagio.

I soldati iniziarono a indossare i tabarri dividendosi in gruppi, Biagio era già sulla soglia quando si girò a fissarli.



«Un'ultima raccomandazione, anche se immagino sia superflua: fate poca sosta nelle taverne.»

Gli uomini si scambiarono delle occhiate complici, poi annuirono un po' a malincuore.

La spezieria si trovava nella contrada del Mastino, Biagio rimase per qualche istante a guardare la sua insegna, una sirena contornata dalle foglie della castagna d'acqua, da cui pendevano lunghi ghiaccioli che, scaldati dal sole, lasciavano cadere pesanti goccioloni sulle teste dei passanti. Per molto tempo La Syrena era stata gestita da Ippolito Geniforti, un uomo intelligente e colto che aveva studiato medicina e che annoverava tra i suoi amici Ulisse Aldrovandi, il grande botanico bolognese. Era stato il Geniforti a preparare i medicinali per curare la prima donna di cui Biagio si era innamorato, una bella ragazza dai profondi occhi neri, che purtroppo la malaria s'era portata via troppo presto. Qualche anno prima il capitano di giustizia era riuscito a salvare Lucilla, la giovane nipote dello speciale che, accusata di stregoneria, aveva rischiato di essere bruciata sul rogo dall'Inquisizione. Alla morte di Ippolito Geniforti, gli era succeduto il fratello, Francesco, e da questi Cristoforo Martinelli aveva rilevato la Syrena. Il Martinelli era uno speciale molto noto e apprezzato nel mantovano tanto da essere nominato controllore di tutte le forniture di medicinali e di spezie per la famiglia Gonzaga e la corte; data la sua competenza erano molti i cortigiani che si rivolgevano a lui anche per le necessità di parenti o amici.

Trovarono lo speciale dietro il bancone mentre vendeva sciroppi e tisane a un'anziana raffreddata.

La donna, aperta una borsa di stoffa, si mise a contare le monete appoggiandole una alla volta sul bancone. Nella bottega aleggiava il profumo delle erbe aromatiche che pendevano a mazzi dal soffitto, sulle mensole e nel mobile a fianco della porta del retrobottega facevano bella mostra vasi di legno decorato e preziosi albarelli di maiolica faentina e poi brocche, fiasche, bottiglie quadrangolari di vetro giallo, verde o trasparente piene di sciroppi e liquori. Una robusta cassapanca di fianco all'ingresso permetteva ai clienti più anziani di sedersi.

Martinelli era un uomo rubizzo, dal viso tondo e il sorriso simpatico, che aveva da poco superato la quarantina. Teneva molto alla spezieria che aveva arricchito di bellissime scatole di legno finemente decorate con un cartiglio color avorio su cui era indicato il contenuto; erano di forme diverse, alcune costruite con legno piegato al vapore, adatte a contenere droghe particolari. Teneva molto anche al suo aspetto; indossava un giubbone di panno nero con ricami in argento come il medaglione che portava al collo, l'anello che aveva al dito era in oro con una pietra rossa contro gli influssi venefici; ma il suo orgoglio erano i capelli: una cascata di ricci castani che gli arrivavano sino alle spalle, intristiti qua e là da qualche filo grigio. Vedendo entrare Biagio e i due soldati, congedò in fretta la donna.

«Capitano, come posso aiutarvi? Raffreddato pure voi?».

«No, grazie al cielo no.»

«In questo periodo sono in tanti ad ammalarsi. Se state bene allora come posso aiutarvi?».

«Si è smarrita una ragazza, Barbara Marangoni, la sua nutrice mi ha detto che è venuta da voi ieri mattina ad acquistare dei medicinali per il padre.»

«Lo so, si sono già presentati in quattro a cercare quella giovane, quella donna anziana più di una volta, era proprio disperata, poveretta. La conosco bene Barbara, passa ogni mese a comprare i medicinali per il padre afflitto da una brutta tosse e, da quanto mi ha detto ieri, ora è anche febbricitante; mi ha chiesto di preparare un infuso contro la febbre.»

«Vi è sembrata turbata?».

«Non saprei, era preoccupata per la salute del padre, come sempre. Nonostante gli sciroppi e gli impiastri che il medico gli ha prescritto, negli ultimi tempi si è aggravato.»

«C'era qualcun altro qui nella spezieria? Qualcuno che avrebbe potuto seguirla una volta uscita?».

«No! Solo un mio vecchio zio che viene ogni tanto a tenermi compagnia e a raccontarmi dei dolori vecchi e nuovi che gli sono toccati in sorte.»

«Quando è uscita avete notato se c'era qualcuno ad aspettarla?».

«No, nessuno l'aspettava, almeno non di fronte all'ingresso. Barbara ha messo i medicinali in una sacca... una borsa di cuoio, ci ha salutati ed è uscita. Posso solo dirvi che si è diretta di là... verso destra» precisò indicando la strada.

«Strano!» commentò Biagio «Avrebbe dovuto raggiungere la sorella a palazzo ducale.»

«Forse quando è uscita ha visto qualcuno che conosceva e l'ha raggiunto.»

«Sì, potrebbe essere. Togliamo il disturbo.»

«Nessun disturbo, capitano. Appena trovate Barbara ditele che l'infuso febbrifugo è pronto.»

«Certo, lo faremo.»

«Aspettate un momento». Martinelli aprì una scatola che aveva sul bancone e ne mostrò il contenuto ai tre uomini: «Sono biscotti alla cannella, prendeteli.»

Anselmo e Ottavio guardarono il capitano di giustizia che annuì, si avvicinarono al bancone e presero un biscotto a testa che sparì subito nelle loro bocche.

«Andiamo! Prendetene di più, svuotate pure la scatola, mangiatene anche voi, capitano, fa freddo e la cannella aiuta a scacciare l'umidità dal corpo». Lo speciale preparò un fagotto con un pezzo di iuta e lo diede ai soldati che accettarono di buon grado i biscotti.

Usciti dalla Syrena rimasero per qualche istante a osservare la strada dove le carrozze avevano lasciato profondi solchi nella neve, il nitrito di un cavallo attirò la loro attenzione, due cavalieri passarono davanti a loro per poi fermarsi al convento dei Filippini.

«Che facciamo, capitano?» chiese Anselmo.

«Vorrei tanto saperlo. Perlustriamo i vicoli qui intorno, chiedete a tutti se qualcuno ha visto Barbara o sa che fine può aver fatto. Andate.»

Ottavio e Anselmo non se lo fecero ripetere e iniziarono a bussare alle porte; i mantovani sapevano essere ospitali,

nessuno li lasciava sulla porta, ma li invitavano a entrare per scaldarsi un poco davanti al camino o a bere qualcosa di caldo.

Biagio continuò a camminare nelle strade intorno chiedendosi che percorso poteva mai aver fatto Barbara; giunse sino al porto dell'Ancona che si apriva dietro la spezieria, le mura che lo difendevano erano sormontate da un alto strato di neve, le poche barche lasciate nell'acqua erano bloccate dal ghiaccio, le altre, la maggior parte, erano state tirate sulla riva e rovesciate. Qualcuno aveva forato la lastra di ghiaccio forse con la speranza di riuscire a catturare qualche pesce, oppure erano stati dei ragazzini per gioco. Biagio si chiese se per caso Barbara non si fosse arrischiata a camminare sul lago ghiacciato e fosse improvvisamente precipitata nell'acqua gelata, magari proprio attraverso quel buco. Salì su una delle imbarcazioni e guardò nel foro, ma non vide nulla se non il ghiaccio che si stava riformando, stava per saltare a terra quando qualcosa attirò la sua attenzione: poco distante, sotto una barca rovesciata, si intravedeva un nastro verde.

Sentì il cuore battere più forte e la gola stringersi per l'apprensione; con gli stivali che affondavano nella neve i passi che dovette percorrere per raggiungere quel nastro gli sembrarono non finire mai. Si chinò a raccoglierlo: era macchiato di sangue. Respirò più forte, l'aria gelata gli entrò nei polmoni facendolo tossire, si impose di guardare sotto la barca e purtroppo scorse quello che aveva sperato di non trovare: gli occhi sbarrati di una ragazza sorpresa dalla morte, la bocca semiaperta contratta in una smorfia di dolore, una ciocca insanguinata le copriva parte del viso.